“Lazzaro, vieni fuori!”

Tre volte nei vangeli Gesù risuscita dei morti: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim e Lazzaro. Quello dell’amico è, nella catechesi di Giovanni, il settimo e ultimo dei “segni” operati da Gesù, a partire da quello delle nozze di Cana. I segni sono tali perché indicano qualcosa che va oltre il dato visibile, un aspetto dell’identità di Gesù e della sua missione. Con la risurrezione di Lazzaro si conclude il “libro dei segni” e, proprio con i nemici di Gesù che decidono la sua morte, si apre il “libro della “gloria”, perché la sua passione e morte costituiscono la sua vera gloria. La “gloria di Dio” appare nel racconto di Lazzaro come il fine dell’intervento di Gesù; la stessa parola riapparirà nella preghiera dell’ultima cena, quando egli chiederà al Padre di glorificarlo “con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse”. Risuscitando l’amico Lazzaro, che vivrà ancora per qualche tempo ma dovrà poi conoscere ancora la morte, Gesù preannuncia quella gloria che sarà la propria risurrezione, per una vita che non muore più. Non solo: egli ha voluto donare “una eccellente immagine di quello che doveva essere il comune destino di tutti”, come afferma San Cirillo di Alessandria. La sua voce forte nel chiamare Lazzaro fuori dalla tomba “rappresenta quella grande voce che ci sarà nella risurrezione comune, in forza della quale tutti usciranno dai sepolcri” (San Tommaso d’Aquino).

Senza sorvolare minimamente sulla realtà dell’evento narrato, qui Gesù stesso ci invita a cambiare la nostra idea di vita e di morte. Perché anche la morte, così come la conosciamo, può essere in realtà un andare verso la vita: “Chi crede in me, anche se morto, vivrà". Non si sono sbagliati i Padri, quando hanno unanimemente interpretato questo movimentato episodio, con il suo pianto e i suoi fremiti, come la lotta della vita contro la vera morte, quella dell'anima, che è il peccato. “Quando il nostro corpo perde l'anima, l'uomo muore. Ma quando muore l'anima? Quando perde la fede. Quello che l'anima è per il corpo – principio di vita, sentimento e volontà – questo è la fede per l'anima. Quando perdi la fede, muore la tua anima” (Sant’Agostino). Ma richiamare fuori da questo duro sepolcro della morte dell’anima lo può fare solo la voce di Gesù, nella sua misericordia per chi ha peccato.

“Scioglietelo e lasciatelo andare”

Ogni volta che si incontra con la nostra morte fisica, egli partecipa del più grande dolore che possa colpire l'uomo, ne è “commosso”. L’amico che muore e il dolore che colpisce le sorelle mettono anche Gesù davanti al più oscuro dei misteri, quello della morte, che rimane per l'uomo inaccettabile. Noi vogliamo solo vivere. E cosa non si fa per restare in vita: si emigra per lavorare, si fa ogni genere di mestiere, ci si sottopone a cure dolorose… tutto pur di restare in vita – ed è giusto -. Solo che questa vita prima o poi la si dovrà lasciare. Ecco Gesù che parla di sé come della vita vera, che non può mai andar perduta: “Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà”. Nella casa di Betania Gesù trova persone sgomente ma che hanno fede, non osano chiedere ciò che sembra loro impossibile ma si affidano a lui. Eppure il più grande dei segni, la risurrezione di un morto da quattro giorni, sarà tale solo per chi crede, mentre non sfiorerà neppure la durezza di cuore di chi non vuol vedere - e anzi rafforzerà in loro il progetto di farlo morire.

Fermiamoci su un solo aspetto di questa familiarità che si vive a Betania, sull’invito che Marta fa alla sorella dicendole: “Il Maestro è qui e ti chiama”. Voce di una fraternità, che aiuta a uscire da un pianto spontaneo ma cupo, che non vede nulla oltre a sé. Ora c’è una speranza che viene dalla persona di Gesù e dall’aver creduto senza riserve alle sue parole: “Credi tu questo? Credo, Signore”. E in questa fraternità, che è insieme dolore e suo superamento grazie alla speranza, noi vediamo tutta la vocazione della Chiesa. È lei che deve dire a ogni uomo: “Il Maestro è qui e ti chiama”. Ti chiama a vivere con lui quella compassione che lo fa fremere per la morte, che ancora domina e affligge le nostre sorti, ma insieme per udire quel grido forte col quale egli strappa gli uomini dalla vera e più tremenda morte, quella del peccato. Nel sacramento della rinascita, la Chiesa fa sempre di nuovo ascoltare per mezzo dei suoi sacerdoti quella parola di Gesù: “Scioglietelo e lasciatelo andare!”

don Giorgio Maschio